

I Papi a Viterbo da Zaccaria a Pio IX

La visita a Viterbo di Giovanni Paolo II si riallaccia ad una plurisecolare tradizione di presenze papali nella città che per lunghi secoli ha svolto la funzione di capoluogo del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia in seno allo Stato della Chiesa. L'ultimo dei suoi predecessori che vi si recò fu Pio IX, nel 1857, ritornando da un lungo viaggio nelle varie province dello Stato; e il fatto di esservi giunto il tre settembre gli consentì di assistere al tradizionale trasporto della *Macchina di S. Rosa* prima di riprendere, il giorno successivo, la via di Roma. In precedenza, a partire dai lontani anni in cui si era costituito il primo nucleo del potere temporale della Chiesa, molti papi erano passati per Viterbo, o vi avevano soggiornato più o meno a lungo. Nell'elenco pubblicato in un opuscolo edito nel 1961 a cura della Giunta Diocesana di Azione Cattolica, don Pietro Frare ne enumera quarantasei (1). Il fatto che, nella seconda metà del XIII secolo, alcuni di essi vi siano stati eletti o vi abbiano concluso la loro giornata terrena conferisce un'ancor maggiore legittimità alla denominazione di *Città dei Papi*, di cui Viterbo orgogliosamente si fregia.

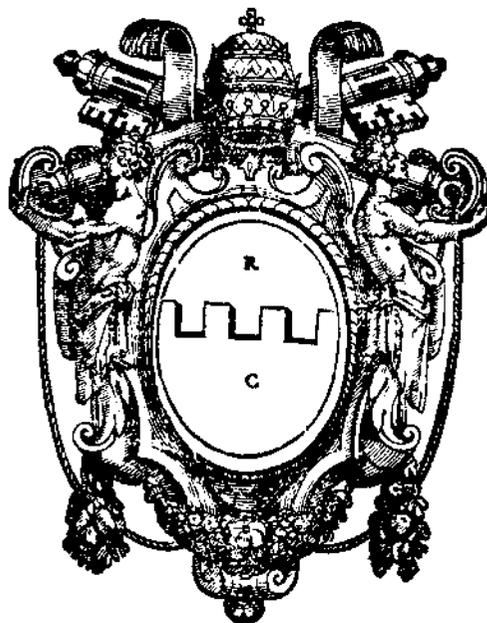
Una presenza così frequente - soprattutto in certi periodi - dei pontefici nel capoluogo della Tuscia, oltre a trovare una giustificazione in necessità di ordine politico o militare, data l'importanza strategica di Viterbo come avamposto di Roma, è determinata da due motivi essenziali: in primo luogo, la necessità di disporre di una sede sicura e facilmente difendibile nei momenti in cui a Roma le accanite contese tra le famiglie patrizie per la supremazia, o i tentativi di instaurare un governo cittadino svincolato dal potere religioso, rendevano pericolosa la permanenza della corte papale; poi, l'esistenza nei pressi di Viterbo di un bacino termale le cui acque costituivano un rimedio particolarmente efficace contro alcune malattie, come la gotta o il *mal della pietra*, molto diffuse un tempo soprattutto fra coloro che potevano indulgere oltre il consentito ai piaceri della mensa. Nei viterbesi Pontefice e Curia trovavano di solito un fedele appoggio, sia per la tradizione guelfa radicata nella maggioranza della popolazione (e lo prova il fatto che l'egemonia di questa parte politica nel governo del Comune appare interrotta da sporadiche parentesi, generalmente di breve durata), sia ancora per la costante rivalità che divideva la città da Roma, con la quale ricorrenti erano gli scontri armati, tanto che questa appariva come la più grande minaccia per la stessa esistenza del Comune viterbese: una minaccia

che si concretava, oltre che nelle incursioni delle milizie romane, nell'esistenza, a distanza di pochi chilometri, di un castello fedelissimo a Roma, Vitorchiano, autentica spina nel fianco per i viterbesi. La necessità di difendere particolarmente il lato orientale dell'abitato è testimoniata dalla maggior cura con cui è stata realizzata, da quella parte, la cinta muraria, e spiega anche la costruzione della porta-torre di S. Biele, posto avanzato di difesa, o - come altri ipotizzano - inizio di un nuovo tratto di mura di protezione, non più portato a termine. Solo allorché il sostegno papale non sembrava sufficiente a garantire una difesa efficace contro la città nemica il Comune viterbese si vide costretto a cercare altrove il necessario appoggio. Osserva in proposito il Signorelli che, quando nel 1158 vennero inviati a Roncaglia ambasciatori a fare atto di omaggio al Barbarossa, «non fu forse tanto per ostilità al papa, quanto per la necessità in cui si trovava la nostra città di avere un valido appoggio contro i romani, i quali, terzi fra due litiganti, cercavano di sfruttare a loro vantaggio la lotta fra l'impero e la chiesa, proclamando ad essi immediatamente soggetto il territorio da Terracina a Corneto». Per questo motivo, negli anni delle imprese italiane di Federico I, Viterbo era divenuta di fatto «il capoluogo dell'impero nello Stato della Chiesa». Quando, invece, i papi ed i romani erano in contesa fra loro, i viterbesi apparivano costantemente schierati dalla parte dei primi, anche nella speranza di sottrarre alla turbolenta rivale l'onore di essere la sede del Vicario di Cristo in terra. La costruzione del Palazzo Papale, tra il 1255 ed il 1266, completato l'anno seguente con l'elegante loggia, si inquadra nell'ambito di questa speranza, naufragata definitivamente nel 1281, allorché i gravi tumulti verificatisi durante il conclave indetto per l'elezione del successore di Niccolò III indussero il neoeletto Martino IV ad allontanarsi dalla città con l'intera Curia ed attirarono sul capo dei viterbesi il grave provvedimento dell'interdetto.

L'interesse dei primi pontefici per la Tuscia è già testimoniato, anteriormente all'editto constantiniano che sancì la libertà di culto per il Cristianesimo, nel 250, con la visita del papa S. Lucio ad Orte, prova dell'esistenza in quel luogo di una comunità cristiana. Il nome di Viterbo, tuttavia, compare per la prima volta in occasione della restituzione dei castelli di Amelia, Orte, Bomarzo e Blera, ottenuta dal papa Zaccaria nel 742 dal re longobardo Liutprando, in un convegno tenutosi a Terni (3). In quel tempo Viterbo era ancora un semplice *castrum*, e nulla lasciava prevedere quel progressivo estendersi della sua grandezza e della sua importanza che l'avrebbe portato, alcuni secoli dopo, alla supremazia sugli altri centri della Tuscia.

Comunque, fino ai primi decenni del XII secolo la presenza dei pontefici nel territorio viterbese si limita a brevi passaggi. Vi transita, nel 1096, Urbano II, di ritorno dal Concilio tenuto a Clermont «per animare i principi di quel Regno - come scrive il Bussi - alla ricuperazione di Terra Santa» (4). Nel 1111 Pasquale II vi è condotto prigioniero dall'imperatore Enrico V, che lo obbliga a riconoscergli il diritto di investitura dei vescovi. Lo stesso pontefice vi ritorna cinque anni dopo, quando, come scrive il Signorelli, «è costretto di andare ramingo per le discordie dei Romani» (5). Nel 1123 si registra la presenza in città di Callisto II che, dopo la breve e drammatica parentesi del pontificato di Gelasio II, aveva continuato l'azione di Grego-

GREGORIVS X. PONT. CLXXXVI.
ANNO DOMINI MCCLXXI.



rio VII e di Urbano II, portandola a conclusione con la stipulazione del concordato di Worms, che poneva fine alla lotta per le investiture. Callisto, «... ad affermare il suo principato, visitava più volte le città della Tuscia, sostando anche in Tuscania ed in Viterbo»; lo troviamo, infatti, l'11 novembre nel borgo di S. Valentino, presso Viterbo, il 29 in quello di S. Flaviano (Montefiascone), il 5 dicembre ad Acquapendente, e dall'11 al 24 giugno dell'anno successivo nel territorio cornetano ed in quello di Orte (6). Nel 1133 e nel 1137 Innocenzo II fece della città la base delle operazioni militari che stava conducendo, unitamente all'imperatore Lotario III di Supplimburgo, contro l'antipapa Anacleto II, che aveva come alleato il re di Sicilia, Ruggero II d'Altavilla.

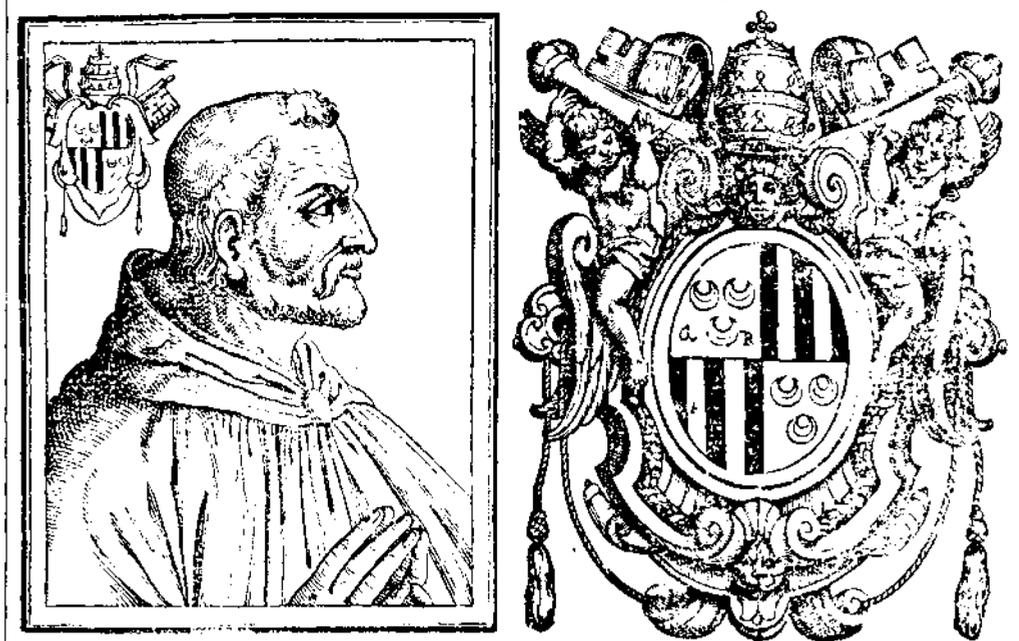
Viterbo diviene per la prima volta luogo di rifugio per un pontefice verso la metà del secolo, con Eugenio III. Questi era stato eletto in un momento particolarmente difficile dei rapporti fra il Papato e la nobiltà romana, che nel campo temporale tendeva a svincolarsi dalla soggezione al potere ecclesiastico, dandosi un ordinamento simile a quello dei numerosi Comuni allora esistenti nell'Italia centrosettentrionale. La sua elezione era avvenuta il 15 febbraio 1145, alla morte di Lucio II, ucciso durante un tumulto dopo solo undici mesi di pontificato. La decisa opposizione dei nobili - che gli avrebbero consentito l'incoronazione nella basilica di San Pietro solo dietro una sua esplicita rinuncia all'esercizio del potere temporale - lo costrinse a lasciare Roma per farsi incoronare nella più tranquilla abbazia di Farfa. Di lì si recò a Viterbo, dove si trattenne per otto mesi. Durante la permanenza nella città ricevette da parte del monaco ribelle Arnaldo da Bre-

scia una dichiarazione di fedeltà che l'immediato futuro avrebbe rivelato del tutto effimera. Ambascerie venute dall'Oriente gli avevano prospettato una viva preoccupazione per la sorte dei territori cristiani della Palestina, in grave pericolo dopo la riconquista di Edessa da parte dei turchi. Per questo Eugenio, al termine del suo soggiorno viterbese, il 1 dicembre 1145 bandì da Vetralla la seconda Crociata, cui aderirono - spinti soprattutto dall'appassionata predicazione di S. Bernardo di Chiaravalle, che di Innocenzo era stato maestro - Luigi VII di Francia e Corrado III di Hohenstaufen. Dopo una breve permanenza a Roma, nel tentativo di trovare un accordo con i nobili, il papa tornò a Viterbo nel 1146 e vi rimase fino all'anno successivo, prima di intraprendere una lunga serie di peregrinazioni nell'Italia settentrionale e in Francia, seguite dal ritorno nel Lazio, con soggiorni a Roma, a Viterbo ed in altri centri. Narrando la venuta di Eugenio nel capoluogo della Tuscia all'indomani della sua incoronazione, il Pinzi scrive: «Questa data è una delle principali della storia nostra; segnandoci il primo papa, venuto a porre stabile dimora tra noi. Essa ne mostra che l'innominato castelluzzo de' bassi tempi romani, la rocca longobarda, la novella Viterbo, era omai ben fiorente fra le città papali; che il suo governo posava ben tranquillo sotto l'egida de' civili ordinamenti; che le munizioni delle sue mura, de' suoi borghi, della sua cittadella, affidavano d'un asilo ben sicuro, se i papi, a quei dì, e più sovente dipoi, la prescelsero a stanza in tutti i torbidi di Roma» (7).

La scelta operata da Eugenio III, infatti, non fu un episodio isolato. Nel giugno del 1155 Adriano IV - che aveva costretto Arnaldo da Brescia ad abbandonare Roma - riparò a Viterbo accompagnato da tutta la corte e dal Prefetto di Roma, Pietro di Vico, perché lo preoccupava vivamente l'avanzata in Toscana di Federico Barbarossa, di cui non aveva ancora ben compreso le intenzioni nei suoi confronti. Tale preoccupazione, tuttavia, venne poco a poco dissipata dal comportamento dell'imperatore, il quale dapprima ottemperò alla richiesta di Adriano di consegnargli il ribelle Arnaldo, e successivamente - mentre il papa, che non era ancora sicuro se dovesse vedere nello Svevo un amico o un nemico, si era asserragliato in Civita Castellana - confermò a mezzo di ambasciatori la sua fedeltà ai patti stabiliti. Si giunse così allo storico incontro nei pressi di Sutri, caratterizzato da un incidente. Il Barbarossa, infatti, non volle piegarsi a tenere la staffa al pontefice, come i sovrani abitualmente facevano, e ciò determinò la sdegnosa reazione di Adriano, che gli rifiutò l'abbraccio ed il bacio di pace. Tale atteggiamento risoluto indusse l'imperatore, il giorno successivo ad accettare la richiesta prova di umiltà, necessaria premessa alle trattative per l'incoronazione. Una nuova permanenza a Viterbo di Adriano si ha fra il 1157 e il 1158, testimoniata da alcuni documenti datati dalla città. (8)

Il già ricordato atto di ossequio che un'ambasceria cittadina compie a Roncaglia nello stesso 1158 fa di Viterbo, negli anni successivi, un vero e proprio avamposto imperiale nel Patrimonio di S. Pietro. Tuttavia, sul finire della lunga contesa fra il Barbarossa e il Papato è registrata nuovamente nella città la presenza di un pontefice. Si tratta di Alessandro III, l'energico rivale del sovrano svevo, che data da Viterbo alcuni atti fra il 3 giugno ed il 16 agosto del 1181. Egli consacra la chiesa di S. Fortunato,

IOANNES XX· DICTVS XXI· PONT· CLXXXIX.
ANNO DOMINI MCCLXXVI.



conferma ai canonici di S. Maria Nuova l'osservanza della regola agostiniana, attribuisce alla chiesa di S. Lorenzo (che undici anni dopo, con l'erezione a diocesi della città, diverrà la cattedrale) la terza parte delle rendite vescovili e tutte quelle che provenivano dalla terra di Bagnaia. In proposito il Pinzi giustamente afferma che Alessandro era venuto a Viterbo «per assodare colla sua presenza la fede di quella città, addivenuta oramai tra le principali del suo Stato»; e poco lontano da Viterbo, a Civita Castellana, lo colse la morte il successivo 30 agosto (9).

L'elenco di pontefici cui abbiamo fatto riferimento all'inizio non comprende il nome del successore di Alessandro, Lucio III, in quanto, fuggito da Roma per i disordini che non riusciva a domare, sostò solo brevemente a Viterbo nel 1184, durante il suo viaggio verso il più lontano e tranquillo rifugio di Verona, dove morì l'anno successivo. Un ruolo più importante svolge, invece, la città nel quadro dell'azione politica di Clemente III, il quale, dopo essere riuscito a pacificare Roma, si era volto ad eliminare le eccessive ingerenze imperiali nei territori soggetti alla Chiesa. Dal 1186, infatti, Enrico, figlio del Barbarossa, era stato inviato dal padre ad occupare vari centri del Patrimonio. L'improvvisa morte dell'imperatore, annegato il 9 giugno 1190 mentre attraversava un fiume, durante la terza Crociata, accelerò la soluzione del problema. Enrico, infatti, che aveva bisogno dell'amicizia del papa per ottenere l'incoronazione ad imperatore, dovette formulare un'esplicita rinuncia ai territori occupati quattro anni prima. Come ricorda il Pinzi, Viterbo in quella circostanza ebbe l'onore di una particolare menzione: nel relativo diploma, infatti, era specificato che il so-

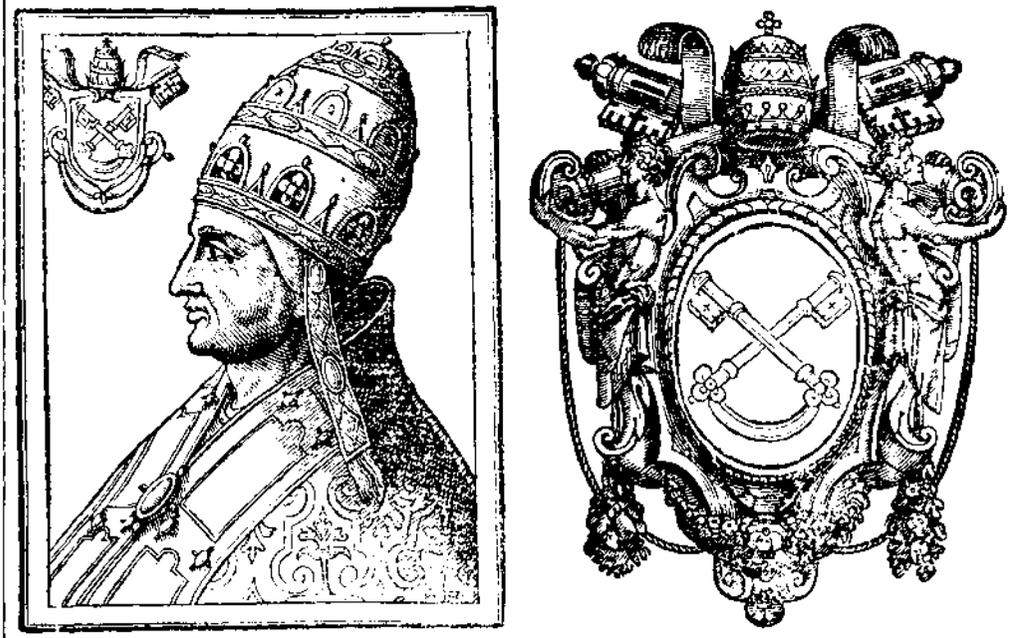
vano «prosciogliea i Viterbesi dal giuramento di fedeltà e restituiva a papa Clemente il possesso della loro città: assolvendoli altresì dalle promesse che a lui ebbero fatte, com'egli teneasi pur disciolto da quel che avea loro e promesso e accordato» (10). Tra le promesse formulate da Enrico gli antichi cronisti pongono quella nota come *privilegio di porta Sonza* e ancora ricordata da una lapide, secondo cui i viterbesi in condizione servile che fossero passati attraverso detta porta (oggi scomparsa) avrebbero riacquistata la libertà.

Con il pontificato di Innocenzo III comincia il periodo più fulgido per il Comune viterbese. Già presente una prima volta nella città nel 1198 - e in quell'occasione consacrò la chiesetta di S. Marco - questo papa vi ritornò nove anni dopo, allorché, oltre a formulare una severa condanna nei confronti dei Patarini, la cui eresia si stava diffondendo rapidamente, riunì il 23 settembre nella cattedrale «il Concilio di tutti i Vescovi, Conti, Baroni, Podestà e Consoli delle varie provincie del Patrimonio, non che del Ducato di Spoleto e della Marca d'Ancona» per gettare le basi della costituzione politica dello Stato Pontificio. Negli anni successivi lo ritroviamo ancora a Viterbo: alla fine di settembre del 1209 vi si reca per incontrare Ottone IV, che incorona poi imperatore a Roma il 4 ottobre; nel 1213 vi ritorna nuovamente, e forse in quell'occasione, oltre ad inviare ai principi cristiani lettere che incitavano ad intraprendere una nuova Crociata, esorta i viterbesi a proseguire la costruzione delle mura urbane (11). Vi soggiorna un'ultima volta nel 1216, durante gli ultimi mesi del suo pontificato, prima di recarsi a Perugia, dove muore e di lì a poco.

Onorio III, troppo mite di carattere per governare il Papato in un momento così drammatico della sua storia, vide anch'egli in Viterbo un luogo dove fuggire i disordini che così frequentemente turbavano la vita di Roma, ed a questo scopo vi si recò in varie riprese, fra il 6 ottobre 1219 ed il 10 ottobre dell'anno successivo. Nonostante una certa buona volontà, non seppe imporsi di fronte ai romani, che vedevano nell'estensione della potenza di Viterbo una minaccia da stroncare con le armi; e la sua pavida neutralità impedì al pur energico cardinale Raniero Capocci, strenuo difensore dei diritti viterbesi, di svolgere tra i contendenti una mediazione che salvaguardasse gli interessi ed il prestigio della sua città.

Di ben altra tempra era Gregorio IX, della stessa famiglia e della stessa energia di Innocenzo III. Recatosi a Viterbo una prima volta nel 1228, quando era stato costretto ad allontanarsi da Roma per i gravi tumulti scoppiati il giorno di Pasqua, Gregorio vi ritorna sette anni dopo per un motivo ben diverso: per curare, con l'acqua ferruginosa che scaturiva dalla sorgente della *Grotta*, il suo *mal della pietra*. È il primo augusto cliente delle locali Terme dopo l'abbandono che, nei primi secoli del Medioevo, aveva ridotto a ruderi i maestosi edifici eretti in epoca romana; e la cura deve essere stata efficace, se dal 1235 torna ogni anno a ripeterla, tanto che la sua morte, avvenuta in Roma il 22 agosto 1241, è attribuita dallo storico Matteo Paris non tanto al fatto che l'indomabile vecchio aveva quasi raggiunto il secolo d'età, quanto all'assedio posto dalle truppe di Federico II, che gli aveva impedito di tornare a Viterbo per la consueta cura. Un riconoscimento delle qualità terapeutiche delle acque termali viterbesi che troverà

NICOLAUS V. PONTIFEX CCXII.
ANNO DOMINI MCCCXLVII.



successivamente autorevoli conferme nel periodo rinascimentale, quando alcuni pontefici faranno erigere, intorno alle sorgenti, sontuosi edifici, per rendere confortevole il loro soggiorno.

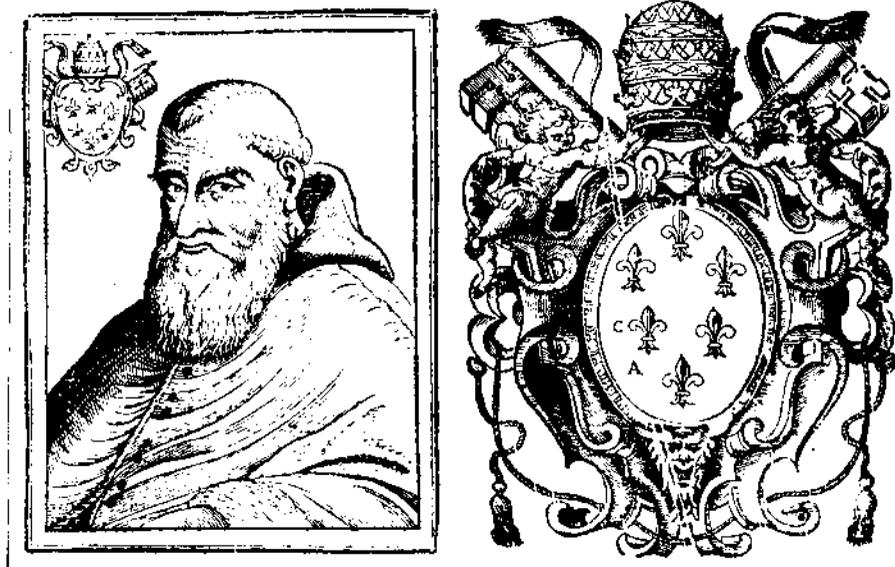
La scelta di Viterbo come luogo di cura, fatta da Gregorio IX, è tuttavia nel Duecento un caso isolato, accanto alla piú frequente ricerca di una sede sicura e facilmente difendibile; una motivazione, quest'ultima, che per alcuni decenni renderà pressoché stabile la permanenza dei papi nel capoluogo della Tuscia. Già Alessandro IV - un altro esponente della famiglia dei Conti di Segni, come Innocenzo III e Gregorio IX - nel corso della lotta da lui sostenuta contro il senatore di Roma, Brancaleone degli Andalò, vi si trattiene a lungo fra il 1257 ed il 1258: un periodo durante il quale provvede alle necessità di varie chiese del territorio e concede il primo riconoscimento ufficiale alla santità della giovinetta Rosa, morta alcuni anni prima, disponendone la solenne traslazione dalla chiesa di S. Maria in Poggio al monastero di S. Damiano, che da lei prenderà successivamente il nome. Nel 1261 Alessandro tentò di radunare a Roma un Concilio per sensibilizzare i sovrani della Cristianità nei confronti della minaccia costituita dai Tartari, ma alcuni gravi disordini lo consigliarono il trasferimento a Viterbo della sede della riunione, che indisse «entro l'ottavo di della festa di S. Pietro», e cioè il 6 luglio. Nel corso dei preparativi, però, venne improvvisamente a morte il 25 maggio. Come vari cronisti ci tramandano, il suo corpo venne sepolto nella cattedrale di S. Lorenzo, ma i secoli hanno cancellato ogni traccia e memoria della sua tomba.

A Viterbo, quindi, si riunirono gli otto cardinali del Collegio per eleggere il successore. Poiché non si riuscì a trovare l'accordo sul nome di uno di essi, la scelta alla fine cadde su un religioso estraneo al Collegio stesso, il Patriarca di Gerusalemme Iacopo Pantaleone, di Troyes, che assunse il nome di Urbano IV e fu incoronato il 4 settembre 1261 nella chiesa di S. Maria in Gradi. Con lui la politica del Papato segna quella decisa svolta in senso filofrancese che porterà, sotto il suo successore, Carlo d'Angiò ad impossessarsi dell'Italia meridionale. Urbano resta a Viterbo solo fino al luglio dell'anno dopo, allorché si reca a Montefiascone, dove promuove la costruzione del primo nucleo della rocca, mentre rivendica i diritti della Chiesa sui centri rivieraschi del lago di Bolsena, entrando per questo in contesa con alcuni feudatari del luogo. Passato nell'autunno ad Orvieto - dove si trova quando avviene a Bolsena il miracolo del Corporale - si stabilisce infine a Perugia, e qui conclude, il 2 ottobre 1264, la sua giornata terrena.

Nel frattempo i capi del Comune viterbese - e in primo luogo l'energico Capitano del Popolo Raniero Gatti - avevano deciso di edificare, per il soggiorno in città dei pontefici, un palazzo che li potesse ospitare degnamente, invogliandoli a rendere stabile quella permanenza che fino ad allora era stata sporadica e limitata a momenti di particolare necessità. Sorse così il Palazzo Papale, eretto tra il 1255 ed il 1266, cui venne aggiunta nel 1267 l'ardita loggia, il cui prospetto costituisce ancora oggi uno dei gioielli dell'architettura viterbese. Il primo ospite della nuova residenza fu Clemente IV, giunto da Perugia alla fine di aprile del 1266, imponendo la sua volontà a quei cardinali che avrebbero considerato più sicuro un trasferimento in Campania, sotto la diretta protezione di Carlo d'Angiò. L'atteggiamento del papa nei confronti del vincitore di Manfredi è piuttosto ambiguo: se da un lato vede in lui il difensore della Chiesa contro gli ultimi sussulti degli Svevi, dall'altro teme che un ulteriore accrescimento della sua potenza si risolva in una diminuzione di autonomia del Papato. Questi timori e queste riserve possono spiegare certi atteggiamenti altrimenti contraddittori della sua politica, come il pressante invito a Carlo a deporre la dignità di senatore di Roma e l'esitazione a conferirgli in forma stabile quella di Vicario papale per la Toscana.

Sui circa due anni e mezzo di permanenza a Viterbo di Clemente grava la minaccia di una restaurazione sveva, che acquista particolare concretezza alla fine del 1266, con la decisione di Corradino di tentare l'impresa di riconquista dell'Italia meridionale. Nella cattedrale di Viterbo, dal novembre di quell'anno all'aprile del 1268, il papa scaglia ammonizioni, scomuniche ed anatemi sul capo dell'ultimo degli Hohenstaufen, cui viene intimato di desistere dalla sua azione. Analogo atteggiamento di condanna viene assunto nei riguardi di quanti appoggiano Corradino, e in particolare contro Enrico di Castiglia, che nella sua qualità di senatore di Roma ha aperto le porte della città a Galvano Lancia, emissario del principe svevo. Vivo allarme suscita nella Curia papale - rinchiusa in Viterbo sotto la protezione della milizie locali e di un nerbo di truppe francesi, lasciate in presidio da Carlo d'Angiò - il passaggio nei pressi della città delle soldatesche di Corradino. Non sappiamo quanto ci sia di vero nella profetica frase riportata dagli storici, secondo cui Clemente (durante una cerimonia nella chiesa di S. Ma-

PAVLVS III. PONT. CCXXIV.
ANNO DOMINI MDXXXIV.



ria in Gradi o, secondo altri, nell'assistere dalla loggia del suo palazzo al passaggio, nella sottostante pianura, dell'esercito svevo) avrebbe espresso la sua compassione per il giovinetto che si stava avviando come un agnello al sacrificio; né abbiamo elementi per sostenere che nella spietata esecuzione di Corradino egli abbia avuto una diretta responsabilità. Il punto su cui, in ogni caso, le testimonianze concordano è che non tentò né fece nulla per salvargli la vita. Tra gli storici locali, il Pinzi scrive in proposito: «Non lo crediamo consigliere di quel delitto, e molto meno istigatore, come pretesero taluni. Si sa per le sue epistole, che egli lo riprovò. E, per quanto tenace e infiammato nell'odio contro agli Svevi, a lui sarebbe bastato tarpare le ali a quel troppo procacciante giovinetto, e renderlo per sempre impotente a intorbidare i papali disegni. Ma, se nulla operò per aggravar la sua sorte, nulla nemmeno fece per disacerbarla». (12) E il Signorelli - che pur tenta di giustificare l'operato - nel tracciare un consuntivo della sua opera politica afferma: «Egli credeva di poter fare il vantaggio della chiesa abbattendo la preponderanza della casa di Hohenstaufen, e contrapponendo all'imperialismo tedesco la dominazione francese in parte d'Italia, a modo di equilibrio. Ma morì forse pentito di aver fatto dell'Angioino il protettore della Chiesa, il padrone di mezza Italia» (13).

Clemente morì a Viterbo il 29 novembre 1268, un mese esatto dopo la decapitazione di Corradino a Napoli; e già il 1 dicembre, nel Palazzo Papale, i cardinali aprivano la lunga serie di riunioni da cui solo dopo trentatré mesi sarebbe uscito il nome del successore. Si venne allora a delineare una situazione profondamente drammatica, perché alla mancanza di un capo nella Chiesa faceva riscontro, accrescendone la gravità, la lunga vacanza

del trono imperiale iniziata con la morte di Corrado IV. I grossi problemi politici che ne derivarono fecero forse passare in secondo piano le vicissitudini che neanche dopo la morte concessero quiete alle spoglie del pontefice; la sua tomba, infatti, venne contesa dai canonici della cattedrale e dai frati domenicani di S. Maria in Gradi, e subì un ultimo spostamento circa un secolo fa, quando, con la secolarizzazione della chiesa e del convento di Gradi, venne definitivamente trasferita nella basilica di S. Francesco alla Rocca.

I Cardinali dunque, in numero di diciotto, si riunirono per procedere all'elezione del nuovo papa, ma poiché nessuna delle due fazioni in cui erano divisi - quella filoimperiale, che sosteneva l'elezione di un papa italiano, e quella filoangioina, che invece voleva un altro pontefice francese che proseguisse la politica dei suoi predecessori - raggiungeva la prescritta maggioranza dei due terzi, la situazione apparve ben presto senza uscita. Il protrarsi della sede vacante preoccupò i più importanti sovrani del tempo, che seguivano di lontano lo svolgersi degli avvenimenti, o addirittura si recavano a Viterbo per favorire una soluzione di loro gradimento, come fecero nel marzo del 1271, quando già i cardinali da oltre due anni si riunivano inutilmente, Carlo d'Angiò ed il nipote Filippo III l'Ardito, che l'anno prima era succeduto sul trono di Francia al padre Luigi IX.

Accanto all'interesse dei principi per il superamento della delicata situazione va ricordato il comportamento tutt'altro che passivo dei cittadini viterbesi, i quali, guidati dai loro capi (i podestà Corrado di Alviano ed Alberto di Montebuono e il capitano del popolo Raniero Gatti) rinchiusero i cardinali nel palazzo, per costringerli ad una più sollecita decisione, e sembra siano giunti a scoperciarne il tetto, esponendo i prelati alle intemperie. Nella conclusione della travagliata vicenda sembra abbia avuto un ruolo importante San Bonaventura, allora Ministro Generale dei Francescani, che intervenne con il consiglio e l'autorità che gli derivavano dalla carica ricoperta. Infine venne deciso di affidare l'incarico ad una commissione di sei cardinali, tre per ciascuno dei due partiti; e questi non tardarono ad accordarsi sul nome di un diacono che allora si trovava in Terrasanta, Tedaldo Visconti. Era il 1 settembre 1271. Vennero subito spediti messaggeri al neoeletto, che giunse a Brindisi nel capodanno del 1272 ed il 27 marzo venne incoronato a Roma, assumendo il nome di Gregorio X. Egli interessa Viterbo non solo perché vi fu eletto e vi fece tappa prima di recarsi alla cerimonia della consacrazione, ma anche per il ricordo evidente che egli ebbe della laboriosa elezione allorché, nel Concilio di Lione del 1274, sancì le norme fondamentali per lo svolgimento dei conclavi, rimaste sostanzialmente in vigore fino ad oggi, salvo le brevi parentesi di revoche temporanee. Si può, quindi, affermare che il conclave è nato a Viterbo, tra il 1268 ed il 1271.

Dei successori di Gregorio (ne furono eletti ben tre nello stesso anno, 1276), dopo il breve soggiorno di Innocenzo V (che all'inizio di febbraio si recava a Roma per essere incoronato) venne a Viterbo Adriano V che, già malato, sperava di trovare giovamento in un clima più salubre di quello romano, ma vi morì il 18 agosto, dopo trentotto giorni di pontificato. L'elezione del successore fu turbata da una serie di disordini: infatti il popolo si



(Ed. ⁿⁱ Brogl) 18276. VITERBO. Chiesa di S. Francesco. Monumento ad Adriano V: Vassalletto.

oppose con la forza al rifiuto dei cardinali di chiudersi in conclave a seguito della revoca, attuata dal defunto papa, delle rigide norme emanate da Gregorio X. Tale revoca venne poi ribadita dal nuovo pontefice, il portoghese Pietro Giuliano da Lisbona, eletto il 17 settembre con il nome di Giovanni XXI. Illustre scienziato, medico e filosofo, Giovanni finì tragicamente la sua vita il 20 maggio 1276, travolto nel crollo di una stanza che aveva fatto aggiungere al suo appartamento nel Palazzo Papale. Tra i molti giudizi positivi formulati sulla sua figura e sulla sua opera (di cui appare degno di nota quello di Dante nel XII canto del Paradiso) non mancò, tuttavia, chi parlò dell'incidente come di una punizione del cielo per aver abolito le norme sui conclavi prima di averle adeguatamente sostituite. La *Continuatio Saublasiana* di Ottone di Frisinga, dopo aver ricordato che la costituzione, con cui Gregorio aveva molto opportunamente provveduto «per una sollecita elezione del Sommo Pontefice», era stata revocata «con grande scandalo nel concistoro viterbese, il 24 settembre 1276», riporta appunto l'opinione che il crollo ne sia la conseguenza, e conclude dicendo: «... così chi, revocando una costituzione tanto utile al tutta la Chiesa, fu per essa motivo di scandalo, con scandalo, di tutta la Chiesa venne a morte». (14) Analoghe affermazioni troviamo in altre cronache dell'epoca (15).

Ancora una volta incuranti delle disposizioni ufficiali, i viterbesi imposero la clausura, fino ad elezione avvenuta, ai cardinali riuniti per dare un successore allo sfortunato pontefice lusitano. La scelta, questa volta, cadde su un esponente della famiglia Orsini, la quale già da tempo aveva messo salde radici nel territorio, costituendo alcuni possedimenti tra i Cimini e la valle del Tevere. Gian Gaetano, divenuto papa col nome di Niccolò III, si giovò della dignità conseguita per fare gli interessi dei propri familiari; e ciò gli viene imputato da Dante, che lo colloca nell'Inferno. A suo merito, tuttavia, va annoverata l'energica azione tendente a ridimensionare l'eccessiva potenza di Carlo d'Angiò, cui tolse il vicariato di Toscana e la carica di Senatore di Roma; e, secondo alcune voci, egli non fu estraneo alla preparazione della rivoluzione del Vespro, che nel 1282 avrebbe tolto al sovrano francese il dominio della Sicilia. Perciò alla morte di Niccolò III, avvenuta a Soriano il 22 agosto 1280, Carlo mise in opera tutta la sua influenza perché salisse al soglio pontificio una persona a lui gradita. In questo venne aiutato, sia pure involontariamente, dai viterbesi, i quali, stanchi della prepotenza degli Orsini, il 2 febbraio 1281 irrupero nel conclave ed imprigionarono i tre cardinali appartenenti a questa famiglia, Matteo, Giordano e il loro nipote Latino Malabranca. Questa azione popolare consentì alla fazione filoangiaina di eleggere, venti giorni dopo, un proprio rappresentante, Simone de Brie, che assunse il nome di Martino IV. Egli - pur rendendosi conto che proprio alla sacrilega azione dei viterbesi, che aveva neutralizzato la parte Orsina, doveva la sua elezione - non poté non confermare l'interdetto già scagliato sulla città dal vescovo Filippo, e partì con tutta la Curia, andando a farsi incoronare ad Orvieto. Fu, quella, la fine delle ambizioni dei viterbesi di strappare alla rivale Roma il privilegio di ospitare i pontefici. Infatti, come scrive il Pinzi, «Viterbo da quel dì e per più che ottant'anni, non vide più Papi tra le sue mura»; ed anche in seguito la loro presenza si limitò a fugaci visite o a soste di breve durata.

Anche quando l'interdetto - dopo una serie di disposizioni che, accogliendo le suppliche dei viterbesi, ne avevano via via mitigato la durezza - venne definitivamente tolto da Onorio IV, nel 1285, la città rimase ai margini delle vicende che caratterizzarono lo scorcio del secolo e culminarono nel tentativo di Bonifacio VIII di riaffermare ancora una volta, opponendosi alle ambizioni dei Colonna ed all'ingerenza di Filippo il Bello, quell'ideale teocratico cui avevano ispirato la loro azione Gregorio VII ed Innocenzo III.

Al termine del periodo avignonese, che tenne a lungo i pontefici lontani dall'Italia, Viterbo ebbe tuttavia il privilegio di precedere Roma nell'ospitare il primo pontefice tornato dalla Francia, Urbano V, che, sbarcato a Corneto il 4 giugno 1367, vi giunse cinque giorni dopo, alloggiando nella rocca fatta costruire nel 1354 dal cardinale Egidio Albornoz. La sua permanenza si protrasse per circa tre mesi e venne interrotta da una sollevazione popolare, nata da un banale motivo: infatti, la pretesa di alcuni servi provenzali del seguito del Papa di lavare un cane nella fontana di Piano Scarano, la cui acqua serviva agli abitanti per bere, dette origine ad una zuffa ben presto degenerata in vera e propria battaglia, nel corso della quale anche le case di alcuni cardinali vennero prese d'assalto dalla plebe inferocita. Urbano, soccorso da truppe inviate dai centri vicini, minacciò dapprima gravissimi castighi alla città ribelle, ma poi ascoltò i consigli di chi lo invitava alla clemenza e revocò l'ordine di smantellare le mura e le torri. Nonostante il ricordo di questo avvenimento, egli passò ancora da Viterbo negli anni successivi e soggiornò per un certo tempo a Montefiascone.

Durante lo Scisma d'Occidente la città si destreggiò fra i papi e gli anti-papi, interrompendo con parentesi più o meno lunghe la sua tradizione di fedeltà alla Curia romana. Il primo dei pontefici legittimi che vi si recò in questo periodo fu Bonifacio IX, invitato dai Priori del Comune a venire a continuare presso le terme viterbesi la cura incominciata ai bagni di Tripergola, presso Pozzuoli. L'avidità di denaro di cui il pontefice dette prova fece, però, pentire ben presto i viterbesi di averlo chiamato, e la sua partenza fu salutata con un sospiro di sollievo. Le vicende connesse con lo scisma e le contese che periodicamente turbavano i rapporti tra i papi e la popolazione romana indussero a soggiornare nel capoluogo della Tuscia prima Innocenzo VII - che vi rimase dall'agosto 1405 al marzo 1406 - e, l'anno successivo, Gregorio XII, la cui permanenza durò soltanto venti giorni. Semplici passaggi furono, invece, quelli dei due papi che - temporaneamente il primo, definitivamente l'altro - erano giunti ad una composizione dello scisma. Entrambi in viaggio dalla Toscana verso Roma, entrambi nel mese di settembre, Martino V ed Eugenio IV sostarono nella città per alcuni giorni, rispettivamente nel 1420 e nel 1433.

Intorno alla metà del secolo una fortunata coincidenza induce Niccolò V ad interessarsi delle terme viterbesi, determinandone il rilancio. Nel 1448, infatti, la madre e la sorella del papa, Andreola e Caterina Parentucelli, vennero in visita ad un loro parente di Viterbo, Pietro Lunense, che era anche segretario di Niccolò, ed approfittarono di questo soggiorno per sperimentare le virtù terapeutiche dei locali *bagni*; su loro consiglio, il pontefice vi si recò nel 1450 a curarsi la podagra. Poiché le strutture esistenti gli ap-

parvero del tutto inadeguate ed inoltre «era dominato dalla mania d'illustrare il suo pontificato *con splendori di monumenti*, comandò che, col peculio della Camera Apostolica si rizzasse in quel sito uno splendido palazzo» (16). Nacque così il *Bagno del Papa*, per la cui realizzazione venne stanziata la somma di trentamila ducati. Al sontuoso edificio - che conoscerà nel 1527 la furia di distruttrice dei lanzichenecchi - venne aggiunta una nuova ala da un altro pontefice molto legato a Viterbo, Pio II, che nei *Commentari* ci ha lasciato varie testimonianze dei suoi soggiorni nella città e nel territorio.

Se Niccolò V e Pio II vengono considerati i fautori delle rinnovate fortune delle terme viterbesi, a Sisto IV va attribuito il merito di aver favorito il superamento di un momento difficile per le finanze del Comune, consentendo la ripresa dei lavori per la costruzione del palazzo originariamente destinato a sede del governatore della Provincia del Patrimonio, ma divenuto poi la residenza della magistratura comunale. Il papa era giunto a Viterbo l'8 ottobre 1481, nel corso di un viaggio che aveva toccato varie località della provincia, e i capi della città ne approfittarono per presentare alcune suppliche, fra cui la richiesta di impiegare per il completamento del palazzo - la cui costruzione era stata sospesa per mancanza di fondi - la metà dei mille ducati annualmente dovuti dal Comune alla Camera Apostolica. La sua condiscendenza è ricordata dallo stemma che campeggia sulla facciata del palazzo e dal nome che ricorre sugli architravi delle finestre. La visita si concluse il 15 ottobre, con un sopralluogo ai lavori per la costruzione del Santuario della Quercia.

Connessa, in certo qual modo, con l'urbanistica cittadina è anche la prima venuta a Viterbo di Alessandro VI, il 28 ottobre 1493. Passando per la piazza che allora prendeva il nome dalla prospiciente chiesa di S. Stefano - oggi Piazza delle Erbe - egli ordinò che venisse eliminata la bruttura delle baracche di legno che, con funzione di botteghe, l'ingombravano. Tuttavia l'intenzione laudativa delle autorità di ricordarne l'intervento chiamando la piazza *Alessandrina* non ebbe successo fra la popolazione, che rimase fedele al nome antico.

Gli anni compresi tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo segnarono a Viterbo una recrudescenza delle lotte intestine, nel quadro della secolare rivalità che divideva le fazioni del Gatteschi e dei Maganzesi. Pertanto, l'opera dei pontefici che regnarono nel primo trentennio del '500 fu particolarmente volta a pacificare i contendenti, più che con la persuasione, con la minaccia di terribili castighi. Questo fu il motivo principale per cui l'energico Giulio II venne per la prima volta nella città, dove assistette alla solenne celebrazione della pace tra le parti rivali, giurata il 28 settembre 1505 nella chiesa di S. Francesco. Tuttavia le inimicizie e le diffidenze che troppo a lungo avevano diviso Gatteschi e Maganzesi non potevano scomparire da un momento all'altro. Per questo, dieci anni dopo, troviamo a Viterbo Leone X il quale, oltre a ratificare i preliminari di pace con il re francese Francesco I, si preoccupa di evitare che la tensione ancora esistente in città tra le fazioni avversarie si risolva in un ennesimo scontro sanguinoso. Leone vi torna poi altre volte, approfittando di questi soggiorni per esercitare, nei boschi circostanti, il passatempo preferito della caccia, non



Alessandro VII Chigi in un affresco nella Sala del Consiglio del Palazzo dei Priori di Viterbo

(Foto Pallotta)

nascondendo però - a dire del Pinzi - la delusione di non aver potuto eliminare le rivalità intestine.

Ad un altro papa della famiglia Medici, Clemente VII, toccò l'umiliazione di assistere al sacco di Roma del 1527, asserragliato entro le poderose mura di Castel S. Angelo. Rifugiatosi poi ad Orvieto, dove ebbe un soggiorno molto disagiato, il 1 giugno 1528 si trasferì a Viterbo, accolto con tutti gli onori. Qui si trattenne, cercando di rendere la permanenza il più sicura e comoda possibile, fino al suo ritorno a Roma, avvenuto all'inizio di ottobre.

Particolare favore dimostrò nei confronti di Viterbo Paolo III. Non entreremo in merito alla questione se vi fosse nato, come da taluni si afferma, o vi avesse solo trascorso gli anni giovanili. I viterbesi, certamente, lo consideravano un loro concittadino, e quindi fu grande il loro giubilo quando appresero la notizia della sua elezione al soglio pontificio, avvenuta il 13 ottobre 1534. Tuttavia solo due anni dopo, nel settembre 1536, egli fece la sua prima visita alla città cui, nel quindicennio del suo pontificato, dedicò cure particolari. A lui si deve la realizzazione di importanti opere pubbliche, come il viale che collega Viterbo al Santuario della Quercia e la sistemazione della facciata della rocca dell'Albornoz. Inoltre nel 1546 istituì l'Ordine dei Cavalieri del Giglio e l'Università, la quale tuttavia non «riuscì di quella durata che si sperava, sì perché pochi furono i giovani che vi concorsero per la vicinanza di altre Università, come sarebbe di Roma, Siena e Perugia; sì anche per essere passato non molto dopo all'altra vita il predetto Sommo Pontefice...» (17)

Altri tre papi si recarono a Viterbo nel corso del secolo: o, per meglio dire, due soltanto, Giulio III (agosto 1551 e giugno 1553) e Clemente VIII (aprile 1597), le cui brevi visite non hanno lasciato traccia, se si eccettua la testimonianza dei festeggiamenti organizzati in loro onore. Il terzo invece, Gregorio XIII, si limitò a passare presso le mura urbane per ben due volte (settembre 1578 e giugno 1579) per recarsi alla Villa di Bagnaia, ospite del cardinale Gambara, e, nonostante gli venissero solennemente offerte le chiavi della città, non volle entrarvi.

Nei secoli successivi le visite ed i soggiorni dei pontefici nel capoluogo della Tuscia si diradarono progressivamente. La ristrutturazione dello Stato della Chiesa aveva reso più saldo e sicuro il loro dominio temporale, e quindi non si verificavano più le drammatiche situazioni che avevano spesso costretto i loro predecessori a trovare rifugio in città più sicure ed accoglienti. La decadenza, poi, degli impianti termali, seguita alle distruzioni operate dai lanzichenecchi, aveva posto fine al periodo in cui i Bagni di Viterbo erano divenuti la residenza estiva preferita di papi e cardinali. Tutto questo segna anche il declino delle fortune di Viterbo che, se per la più solida organizzazione amministrativa dello Stato vede rafforzata la sua supremazia sugli altri centri del territorio, si riduce tuttavia a quel ruolo di tranquilla e sonnolenta città di provincia da cui non è ancora riuscita a liberarsi.

La nostra rassegna dei papi che, in epoche diverse, sono passati da Viterbo o vi hanno trascorso un certo periodo di tempo si avvia, dunque, verso la conclusione. Il XVII secolo registra solo la visita di Innocenzo X, il pon-

tefice che aveva creato per l'ambiziosa cognata, donna Olimpia Maidalchini Pamphilj, il principato di S. Martino. Fu durante una visita alla sua congiunta che Innocenzo, il 17 ottobre 1653, raggiunse Viterbo, entrando per la porta eretta l'anno prima e in suo onore chiamata *Pamphilia* o *Innocenziana* (oggi Porta Romana), recandosi successivamente al Santuario della Quercia.

La scelta di quest'ultimo tempio per la cerimonia della consacrazione dell'Arcivescovo di Colonia Clemente Augusto di Baviera, Elettore del Sacro Romano Impero, unitamente al desiderio di visitare il monastero viterbese in cui aveva trascorso la sua vita la Beata Giacinta Marescotti, determinò la venuta, nel novembre del 1727, di Benedetto XIII. La porta della Verità, ampliata l'anno successivo, ne conserva la memoria nel suo stemma, affiancato da quelli del governatore Oddi e del vescovo Sermattei.

I profondi rivolgimenti politici seguiti alla rivoluzione francese ebbero una vasta eco anche nello Stato della Chiesa. A pochi anni di distanza, Viterbo assistette al passaggio di due pontefici accomunati nel nome e nel destino, Pio VI e Pio VII, condotti prigionieri in Francia. Il 21 febbraio 1798 si sparse per la città la voce che stava per giungere il papa. Pertanto, quando arrivò la carrozza, scortata da due ufficiali francesi, una grande folla reverente la seguì fino al convento della Trinità, dove l'indomani Pio VI, prima di riprendere il viaggio, impartì ai numerosi fedeli la sua benedizione. Non sarebbe più ritornato a rivedere Roma e l'Italia: la morte, infatti, lo colse in prigionia, il 2 agosto dell'anno dopo, e solo la sua spoglia transitò nuovamente da Viterbo, il 14 febbraio 1802, tra la commossa venerazione di una folla silenziosa.

Più fortunato fu il suo successore, il quale, dopo una fase di rapporti amichevoli con Napoleone, venne anch'egli arrestato e condotto in Francia, nel luglio del 1809 (ed il 6 di quel mese transitava da Viterbo, senza però farvi sosta). Egli, infatti, poté vedere il tramonto dell'astro napoleonico, e quando tornò a prendere possesso del suo Stato il suo fu un passaggio trionfale, tra le ovazioni della cittadinanza e le felicitazioni dei capi della comunità. Viterbo accoglie nuovamente Pio VII il 22 marzo 1815, quando l'inaspettata fuga di Napoleone dall'Elba dà inizio all'epopea dei Cento Giorni e Murat sembra portarsi nuovamente dalla parte del cognato, per cui il pontefice ritiene più opportuno lasciare Roma per la Toscana; ma il 5 giugno, nell'imminenza di Waterloo, il suo viaggio di ritorno offre l'occasione per un solenne ricevimento nel Palazzo del Governatore e per un trasporto straordinario della *Macchina di S. Rosa*.

Lo svolgimento di questa caratteristica manifestazione viterbese è collegata anche alla visita dei due ultimi papi. Per Gregorio XVI, che giunse in città il 3 ottobre 1841, venne allestito un trasporto straordinario, e lo spettacolo suscitò la sua viva ammirazione. Pio IX invece, come abbiamo detto, giunse a Viterbo proprio il 3 settembre, in coincidenza con la tradizionale data in cui la *Macchina* passa per le vie del centro cittadino. Era con lui un futuro pontefice: il cardinale Gioacchino Pecci, che gli sarebbe succeduto nel 1878 con il nome di Leone XIII.

Sono trascorsi da allora 127 anni, e nessun altro papa è più venuto a Viterbo. La volontaria clausura con cui Pio IX ed i suoi successori avevano



Arco di trionfo eretto all'imbocco di Via della Svolta (oggi Via Matteotti) per l'arrivo di Pio IX, il 3 settembre 1857

inteso protestare contro l'occupazione dei territori dello Stato Pontificio da parte del Regno d'Italia finì per creare una consuetudine che rimase sostanzialmente in vigore fino agli anni del Concilio Vaticano II. Nella rinnovata apertura che oggi caratterizza l'azione degli ultimi pontefici era giusto che l'antico capoluogo del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, nella sua plurisecolare tradizione di fedeltà alla Chiesa, aggiungesse il nome dell'attuale Vicario di Cristo alla lunga serie che abbiamo elencato.

Bruno Barbini

- 1) AA.VV. - *Viterbo città dei Papi - Appunti, ricordi, fantasie* - Viterbo, 1961, pp. 53-54.
- 2) GIUSEPPE Signorelli - *Viterbo nella storia della Chiesa*, vol. I, Viterbo, 1907, pp. 130-131.
- 3) Signorelli, op. e vol. cit., p. 56, n. 26.
- 4) FELICIANO BUSSI - *Istoria della città di Viterbo*, Roma, 1742, p. 89.
- 5) Signorelli, op. e vol. cit., pp. 115-116.
- 6) Signorelli, op. e vol. cit., p. 119.
- 7) CESARE PINZI - *Storia della città di Viterbo* - vol. I, Roma, 1887, p. 132.
- 8) PINZI, op. e vol. cit., pp. 144-146.
- 9) PINZI, op. e vol. cit., p. 187.
- 10) PINZI, op. e vol. cit., pp. 198-199.
- 11) PINZI, Ep. e vol. cit., pp. 219, 248, 249, 252-253, 266.
- 12) PINZI, op. cit. vol. II, Viterbo, 1889, p. 239.
- 13) Signorelli, op. e vol. cit., p. 255.
- 14) Signorelli, op. e vol. cit., p. 279.
- 15) Si veda la nota precedente.
- 16) AA.VV. - *Viterbo e le sue acque termali*, Viterbo, 1978, p. 51
- 17) BUSSI, op. cit., p. 313.